

La Corte Costituzionale pone un freno alla protervia della Legge Madia

Vista superficialmente, la questione affrontata dalla sentenza della Consulta n.251/2016, emessa il 9 novembre u.s., può sembrare un argomento poco influente sui problemi assai più importanti e gravi che incombono sul Paese e sull'esito referendario del 4 dicembre.

E invece, mai come in questo caso si avvalora il vecchio detto che “nel dettaglio si ritrova il dito di Dio”, giacchè in realtà questa pronuncia contiene dei principi i cui effetti coinvolgono, direttamente ed indirettamente, il fulcro stesso del disegno che mira a trasformare l'ordinamento legislativo italiano in un regime sin troppo simile a quelli fascisti del tempo andato.

In breve: la Corte ha dichiarato **l'incostituzionalità dell'art.11 della Legge Delega n.124/15** (Legge Madia) giustamente, anche se deprecabilmente, considerata la “madre” (con cotanta “madrina”) di tutto l'armamentario renziano, propedeutico e preparatore del “gran balzo finale” della riforma della Carta del '48.

Motivo della censura: la legge delega **prevede solo la richiesta di un parere**, da parte del Governo alle Regioni – in materie che spaziano dalla nomina dei dirigenti sanitari all'affidamento gestionale dei servizi pubblici locali – **anziché l'avvio di una concertazione**, al fine di raggiungere un accordo tra potere centrale e poteri locali, con reciproca parità di ruoli, funzioni e capacità decisionali.

La sentenza, in concreto, va a picconare una delle più becere e pervasive “innovazioni” dell'intera politica renziana, ossia ridurre a semplici pareri ciò che, viceversa, deve risultare

da una composizione negoziata di diverse posizioni e diversi interessi.

Ed è ovvio che il **“parere”** – vedasi l’esempio del **“nuovo”** Senato dei nominati, dove il 90% delle funzioni è ridotta a tale **“attività”** – **equivale a carta straccia**, mentre l’intesa o accordo che dir si voglia ha un valore determinante per l’esercizio dei pubblici poteri e per la stessa forma dello Stato democratico.

Altamente significativa, ai fini di comprendere e prevedere lo scenario del dopo-riforma costituzionale, si mostra la reazione del premier: **“cavilli legulei, impicci burocratici, sottigliezze irrilevanti”**, ecc. sono state le sue migliori espressioni sull’operato di una Corte Costituzionale verso la quale il capo di governo di un Paese cosiddetto libero dovrebbe **portare un po’ più di rispetto!**

Come se non bastasse, Renzi ha assunto altresì l’atteggiamento del **“grande castigatore”**, imponendo nella riforma costituzionale la **clausola di supremazia** dello Stato sulle Regioni (e su tutto il resto!), che spazzerà via bagatelle di questo tipo, come se si trattasse di immondizie giuridiche e cascami post-democratici.

E’ ovvio che il premier sia particolarmente irritato dal fatto che la pronuncia della Consulta possa compromettere il suo **“regno incantato”**, specificamente rappresentato da alcuni Decreti attuativi. Primo fra tutti quello industriale, che **gli regala superpoteri** nella scelta delle grandi opere, o ancor di più dei grandi insediamenti, destinati, notoriamente, alle impazienti multinazionali (specie cinesi).

Non solo: **la legge 124/15**, che ha partorito ben 17 decreti e decretini in moltissime altre materie – dalla mutilazione delle Camere di Commercio agli enti di ricerca – **rischia una lunga paralisi** e, ancor peggio, porta allo scoperto gli abusi dell’istituto stesso della legge delega, perpetrati dal

governo negli ultimi tempi.

Infatti, più volte Renzi si è vantato di non ricorrere al decreto legge per attuare le sue politiche di riforma. In realtà, ha fatto e fa di peggio, utilizzando proprio il sistema dei decreti delegati, che consente di far approvare un'unica legge – a colpi di voto di fiducia – la quale funge da **fonte per innumerevoli mini-leggi** (i decreti delegati, per l'appunto) che passeranno automaticamente **senza il benchè minimo rischio di opposizioni ed eventuali blocchi.**

Ben diverso, invece, è il percorso dei decreti legge che rischiano di decadere in tempi brevissimi (60 giorni) e sono vulnerabili dall'ostruzionismo delle opposizioni, oltre a essere vincolati dai requisiti della necessità e dell'urgenza.

In definitiva, comunque, quale che possa essere l'esito referendario, difficilmente la trovata renziana delle deleghe "a comando" avrà vita facile dopo il 4 dicembre.